

LA SCHEDINA SUBLIMAVA OGNI ASPETTATIVA SOCIALE

La Sisal ha 70 anni: era il rito del sabato, il sogno impossibile

Il bar si trasformava in una bolgia dantesca fatta di fumo, voci ed esperti di pronostici

LA STORIA

MARIO DENTONE

LA SISAL compie settant'anni! XX2 112 X1X 1X11... Risultato? Zero! E chi ricorda la schedina della Sisal sa cosa significasse fare zero. Era una delle due colonne che mio padre giocò sempre, da quella domenica dello zero, fino a quando fu in vita, per oltre trent'anni. La schedina: era il sogno italiano dopo i disastri della guerra, un bel tredici alla Sisal, e quella domenica lui andò davanti al bar alle cinque, che tutte le squadre giocavano la domenica pomeriggio, c'era "Tutto il calcio minuto per minuto" alla radio e nient'altro, confrontò la sua colonna con i risultati esposti, e constatò che non ne aveva imboccata una!

E fare zero era ben difficile; dicevano fosse anche più difficile che fare tredici. Così da quella domenica lui giocò

ostinatamente quella colonna, che ovviamente mai lo premiò, neanche un dodici, o un undici o un misero dieci, che venivano pagati quando qualche partita saltava per impraticabilità del campo. Mica era come oggi, che i campi sono riscaldati per il ghiaccio, curati come moquette, con drenaggi speciali, che ci vuole allerta più che rosso per renderli impraticabili.

Mio padre andava al bar Centrale di Riva, da "U Speza", soltanto in quell'occasione, possibilmente nel primo pomeriggio del sabato, che era l'ora in cui c'era meno

gente, e appena giocato scappava, che per lui mettere piede in un bar, anche fosse invitato per un caffè era entrare nel vizio e nella bestemmia. Era così, il bar era il peccato, e io ne so qualcosa, di quando, ragazzo, se avevo cento lire in tasca (mica di più!) ragganellate da ruffiano con nonna e zia o ladruncolo nel borsellino materno, da clandestino, guardandomi attorno circospetto, entravo nel bar per non sentirmi diverso dagli amici che stavano giocando a bocchette nella saletta così stretta che si favoleggiava che la casa fosse stata costruita dopo aver sistemato l'enorme biliardo. I paesi, si sa, vivono anche di favole.

Quel biliardo! Un pannello verde che di panno e di verde serbava il ricordo, tanto era consunto: cuoio. E il flipper in un angolo, che era arte scuoterlo con la giusta forza per tenere in gioco la biglia d'acciaio senza fare il famoso "tilt". E le partite a tressette, a briscola, a cirulla per giocarsi

L'ATTESA
Tutti attendevano
che il titolare del
pubblico esercizio
appendesse in
bacheca i risultati



Particolare di una schedina del Totocalcio datata 1952

il caffè che alla fine la povera Mary e Pinin, i due fratelli titolari, devavano il conto di chi lo dovesse pagare, a furia di passare quel caffè da un perdente all'altro per tutto un pomeriggio.

E intanto all'avvicinarsi del venerdì all'orario d'uscita dal cantiere, alle cinque e un quarto col suono del "corno", lei, la Mary, un po' di rossetto da perfetta impiegata, occhiali sul naso, entrava nel suo angolo, protetta da una parete di vetro con feritoia, per l'assalto dei giocatori della Sisal. E il bar diventava una bolgia dantesca di fumo

e voci, di esperti di pronostici, di chi sapeva vita e miracoli di calciatori, e le squalifiche, di chi conosceva tutte le statistiche di quella partita, di chi sapeva pregi e vizi di quell'arbitro, (su tutti imperiosa Concetto Lo Bello da Siracusa, baffi perfetti e capelli brillantinati). Gli arbitri erano austri signori con camicia bianca e divisa nera, giacca e pantaloni, persino il fischietto era nero, elegantissimi, e allora gli previsioni: "quello è casalingo", "quello è interista, quello juventino", come se sulla buona fede già allora nessuno credesse.

E il venerdì, dall'uscita dal cantiere in poi il bar, e penso ogni altro bar con la Sisal, diventava esclusivo del calcio, i tavolini occupati per compilare la schedina, le penne Bic che cadevano o non scrivevano, a volte sparivano nelle tasche, ma solo per distrazione, nella concentrazione di quel sogno, di quel tredici che avrebbe risolto tutto. Un giorno la Mary legò le penne ai tavolini con uno spaghetti.

Ma la schedina! Il tagliando con il numero della giocata da incollare, bagnato con la spugnetta, e il righello che lei usava con maestria, tagliando la schedina: una parte per il giocatore, come riceveva, e due parti, che si chiamavano "spoglio" e "matrice", per la Sisal. E a sera del sabato, a giocate chiuse, Pinin partiva col motorino, la borsa col mazzo di schedine giocate, verso la sede di zona, e c'era l'attesa della domenica alle cinque, quando tutte le partite erano finite e fuori dal bar ognuno, con la sua schedina in mano, aspettava proprio lui, Pinin, che appendeva la bacheca con i risultati, e iniziava il rito degli sguardi, per tornare a casa quasi sempre delusi, o fermarsi a discutere per quel rigore o per quell'arbitro dai mille epiteti, in attesa dell'ora di cena. E le previsioni: "stavolta il tredici è ricco", "stavolta poche palanche", e si chiudeva e già si apriva un'altra settimana verso la nuova domenica da sognare. E il barbiere l'indomani recuperava dal bar le schedine ormai scadute, non usate, ideali per le prossime barbe da fare...

L'autore è scrittore e saggista